Il Margine, n.5/1985

CORSIVO

E dopo il mercoledì maledetto?

PAOLO GHEZZI

« La capacità di uccidere e il piacere di uccidere si sviluppano normalmente nel gioco, e attraverso gli schemi del gioco i bambini si preparano ad assumere i loro ruoli di adulti »

(S. L. Washburn e C. S. Lancaster)

Quanta desolazione, quel mercoledì nero di Bruxelles, lo stadio della morte... Che malinconia, dover riempire le pagine dei giornali e delle riviste patinate con le fotografie che testimoniano la follia di un tifo che ormai ha ben poco a che vedere con lo sport... e vendere in edicola bollettini di strage.

Ci ripensiamo, a qualche settimana di distanza dalla tragedia, a mente un po' fredda, per cercare di capire.

Apocalittici e « liquidatori »

Se ne son dette ormai di tutti i colori, sulla finale insanguinata. Schematizzando molto, si può dire che si sono formati due partiti: quello che liquida l'episodio come frutto dell'incredibile ferocia delle orde inglesi; e quello che invece mette in crisi la possibilità stessa, per lo sport del calcio, di sopravvivere, concludendo che se in uno stadio possono succedere cose del genere, la società è davvero marcia; « pietà l'è morta » e via discorrendo.

Come sempre, la verità sta probabilmente nel mezzo. Non ci è consentito svicolare troppo disinvoltamente dal fatto concreto senza condannare la brutale aggressione degli ultras britannici e la totale inefficienza della polizia belga. Ma, d'altra parte, è chiaro che dobbiamo cercare le radici di tanta violenza, di tanto orrore.

E allora diciamo subito che il calcio è un bel gioco, uno sport di squadra che può diventare quasi un'arte, un piacere per l'occhio, e anche per i piedi di chi può praticarlo.

Ma diciamo anche che su questo gioco si convoglia un tale grumo di passioni, di desideri e di frustrazioni, che possono produrre una miscela esplosiva. Quando la settimana è grigia, spenta, vuota, quei novanta minuti della domenica diventano maledettamente importanti. Quando il cuore non riesce più a emozionarsi per le persone, le cose, le avventure della vita, allora ha bisogno di una scossa elettrica che solo uno spettacolo sportivo ad alta tensione può regalare.

Quando, nella vita quotidiana, non si lotta più per alcuna mèta, per alcun ideale, non si combatte più per nulla, allora bisogna crearsi delle bandiere, dei colori, per cui scannarsi perlomeno verbalmente a fine settimana.

Dalla geometria alla follia

Il tifo è una fede, si dice. Ed è vero. Ma come ogni fede può facilmente diventare manìa, trascolorare nella pazzia.

Perché mai un gioco così sano, bello e geometrico, è al centro di rabbie e di violenze così sproporzionate? I sociologi e gli psicologi, certo, hanno molte risposte. Ed è quasi ovvio rilevare che dietro le intemperanze di tanti ultrà c'è lo spettro del disagio giovanile, una emarginazione che si allarga a macchia d'olio.

Detto questo, non dimentichiamo che lo sport è anche una valvola di sfogo, e che lo stesso tifo della domenica può servire a scaricare le tensioni. L'aggressività è dentro di noi, possiamo sublimarla e incarnarla in tanti modi.

Il guaio è che nel tifo di oggi sono saltate le « regole del gioco » che sono essenziali per distinguere un hobby — sia pure « bellicoso » — da una pratica di violenza.

Johan Huizinga, nel suo famoso « Homo ludens », chiariva bene queste cose:

> *« Ogni combattere che sia legato a regole limitanti ha proprio per quell'ordine limitante il carattere formale di un gioco, anzi della più intensa, più energica, e nello stesso tempo più evidente forma di gioco. I cuccioli e i ragazzi lottano "per gioco" secondo regole che limitano l'uso della violenza. Tuttavia il lecito nel gioco non sempre s'arresta al versamento di sangue e neppure all'omicidio. Il torneo medievale fu indubbiamente un combattimento simulato, dunque un gioco; eppure nelle sue primissime forme deve essere stato completamente e manifestamente "tutta serietà", fino alla morte, allo stesso modo del "giocare" dei giovani guerrieri di Abner e Joab. Il combattere, essendo funzione culturale, presuppone sempre delle regole limitanti, esige fino a un certo punto il riconoscimento*

di una qualità ludica. Ancora in età assai evolute la guerra assume talvolta la pura forma d'un gioco. Il famoso Combat des Trente *nel 1351, in Bretagna, nei primi documenti non viene chiamato, è vero, esplicitamente un gioco, ma tuttavia dà proprio l'impressione d'una competizione; e non altrimenti è per la Disfida di Barletta nel 1503, nella quale tredici cavalieri italiani lottarono contro tredici cavalieri francesi ».*

Nel tragico assalto di Bruxelles, invece, non c'è più nulla di « ludico », non c'è disfida, non c'è « violenza cavalleresca ».

Eppure...

Eppure non ha senso chiudere gli stadi, costringendo magari la follia collettiva ad esplodere in altri luoghi, in altri recinti. Dobbiamo cercare di ragionare su queste cose senza demonizzare il calcio, né chi va allo stadio per divertirsi e magari per fare quattro sanissimi urli.

Ma, insieme, non dobbiamo perdere il senso delle dimensioni. Lavoriamo per una società in cui il pallone sia fonte di passione, piccole e grandi follie, divertimento, e non una questione nazionale o il classico oppio del popolo. Con la droga bisogna andarci piano, e di overdose — come è noto — si muore. ■

« Rivaleggiare, allo scopo di manifestare la propria superiorità, significa indubbiamente per la cultura giovane un fattore educativo e nobilitante. In stadi primitivi, in cui gli uomini sono ancora ingenui ed infantili e dove sian vivi i concetti d'orgoglio di classe, tale rivalità ha prodotto il superbo coraggio personale indispensabile a una giovane cultura. Anzi in quelle giostre continue piene di valore sacro crescono le forme della civiltà stessa, si sviluppa la struttura della vita sociale... Ma proprio perché quel nobile gioco può realizzarsi così poco nell'aspra guerra stessa, proprio per questo deve essere giocato in una finzione sociale estetica. La cruenta violenza è relegabile solo in minima parte in nobili forme culturali ».

(da **« Homo ludens »** di Johan Huizinga)